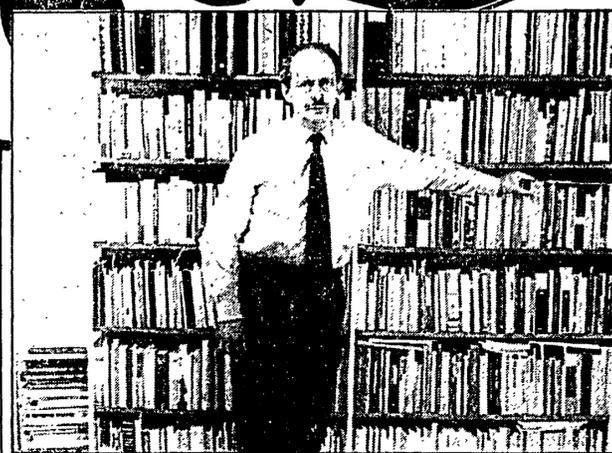


Spet



Qui sopra nel tondo, due immagini del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf

Rapporti di classe, welfare state, Europa. Solidarietà e conflitto. Facciamo il punto con Ralf Dahrendorf, grande sociologo tedesco

La società è rigida? Ecco come si sblocca



Ho incontrato Ralf Dahrendorf in una casa di legno monofamiliare a un piano in un piccolo paese sulle colline a circa 40 minuti dall'Università di Costanza, dove si è ritirato dopo 10 anni passati a dirigere la London School of Economics and Political Science. Per la terza o quarta volta nella sua vita, non avendo ancora compiuto 60 anni, sta cambiando lavoro o, come lui preferisce dire, «attraversando confini». Non si tratta solo di un ritorno dall'Inghilterra alla Germania, nell'Università che, fra l'altro, contribuì a fondare all'inizio degli anni 60, ma di un rilancio della sua molteplice attività di studioso attivo in politica. Infatti, giusto la sera prima dell'intervista (che ho realizzato per la trasmissione di Raiuno «Il cammino delle idee») Dahrendorf aveva partecipato, proprio come capita a molti intellettuali politici italiani, a un dibattito sulla riforma dello Stato sociale, presso il consiglio comunale di Costanza.

Il noto sociologo tedesco ritiene che siamo giunti a un momento di svolta, per quel che attiene al rapporto fra le classi sociali. Riprendendo e andando oltre i temi approfonditamente e originariamente trattati nel volume che gli diede la fama, *Classi e conflitto di classe nelle società industriali*, 1963, afferma che è necessario ripensare da capo a fondo il «welfare», in modo tale da continuare a garantire e se possibile potenziare i diritti di cittadinanza (che non sono niente affatto i soli diritti individuali contro lo Stato, ma i diritti a una vita decente ed a una partecipazione politica influente) e a impedire l'allargarsi della forbice tra i ceti sufficientemente abbienti e gli emarginati, quelli che Dahrendorf definisce la sottoclasse.

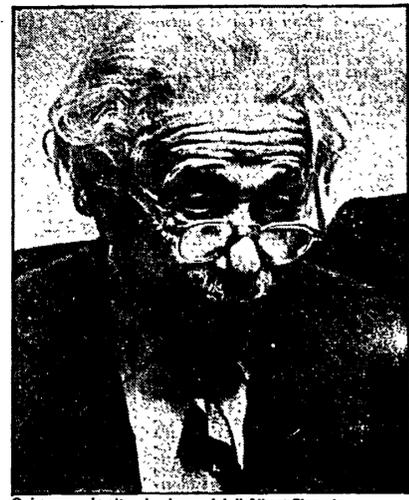
A questo punto si aprono i problemi di tipo metodologico, di tipo politico e di tipo strategico. Per quel che riguarda la metodologia, Dahrendorf continua a ritenere (anzi si è ulteriormente rafforzato nella sua convinzione) che la maggior parte delle domande sollevate da Marx avessero e abbiano tuttora un fondamento, e costituiscono un passaggio obbligato dell'analisi socio-politica. Ma è altrettanto convinto che il metodo usato dai discepoli di Marx, dal marxismo, non sia né corretto né efficace, e che sia invece più produttivo ricorrere alla lezione di Popper, e quindi a verifiche costanti delle affermazioni scientifiche e alla consapevolezza che ci muoviamo in un mondo di incertezze.



Esce in libreria «Sottile è il Signore», esemplare ricostruzione del pensiero di Einstein. Ma agli epistemologi della domenica non piacerà

La scienza e gli stupidi

Abraham Pais è un fisico che nel 1979 ha ottenuto il Premio Oppenheimer e che nel 1982 ha dato alle stampe il più bel libro che mai sia stato scritto sull'opera complessiva di Albert Einstein. Un libro così ben scritto, così documentato e così serlo sotto il profilo di quell'arte — la fisica — che più d'ogni altra scienza scava nella struttura della materia e nei problemi cosmologici, da far dire a uno dei maggiori scienziati di questo secolo, Paul Maurice Adrien Dirac, d'averne trovata la lettura affascinante.



Qui sopra e in alto, due immagini di Albert Einstein

Il 1921, essendogli giunta la notizia che uno scienziato stava sostenendo d'aver misurato un effetto non conforme alla teoria della relatività, Einstein disse: «Il Signore è sottile, ma non maligno». Un commento che racchiude in sé molte delle idee centrali della fisica einsteiniana, che per decenni si mosse, tenacemente, al fine di scovare le strutture matematiche di una teoria unificante capace di spiegare tutti i fenomeni osservabili. In questo senso Einstein è stato il vero continuatore dell'opera classica di Faraday e di Maxwell. E, sempre in questo senso, egli va collocato nel ristretto numero dei grandi studiosi della natura che furono filosofi in quanto furono scienziati, e non viceversa: da Aristotele e Newton, da Leibniz a Riemann, a Faraday, a Maxwell.

Il convegno del Pci a Venezia, nello scorso novembre, sulle questioni della Biennale ha fornito molti stimoli e molte proposte concrete. Qui vorrei sottolineare qualche aspetto della tematica relativa alle funzioni della Biennale nel campo della arte visiva. Un campo nel quale, nel corso dell'ultimo quindicennio — sia negli Stati Uniti, sia in alcuni Paesi d'Europa, la Francia in primo luogo, ma anche la Spagna, la Svizzera e la Germania federale — si sono create molte nuove strutture espositive, e strutture museali preesistenti hanno subito profondi rinnovamenti, che le hanno aggiornate, rendendole più attive, più tempistiche, più capaci di produrre informazioni, confronto ed elaborazione critica. L'elenco sarebbe lungo, e prenderebbe tutto lo spazio di queste note; basterà tutta-

Il libro di Pais, insomma, si inserisce in un ambiente dove, accanto a monografie come quella che Edoardo Amaldi ha elaborato sulle scoperte del neutrone e della fissione nucleare, figurano i risultati che un gruppo sempre più ampio di giovani storici della scienza sta raccogliendo e pubblicando su temi che riguardano la storia della chimica, della fisica, della matematica e della biologia. I nomi di questi giovani studiosi non sono certamente noti al grande pubblico. Si tratta di gente seria, attenta alle ragioni, non si ode quel fracasso di tamburelli o quel pigolio di trombette accendiscendenti che siamo avvezzi a sentire grazie a mezzi d'informazione che imboniscono il popolino per fargli digerire l'eros di Alberoni o gli aforismi di Severino, la retorica di quei profondissimi innovatori del pensiero che Carlo Augusto Viano ha catalogato sotto la voce «fiebili», o la rancorosa ambigua alla quale Marcello Pera ha recentemente prestato, una voce deamicisiana — per i tipi di Einaudi — così da impartire lezioni d'epistemologia da salotto a quel cattivo fisico che fu Alessandro Volta; o, infine, lo «stravagante pasticcio» che Giulio Giorello ha fatto cuocere sui fornelli spensierati del vallinismo scientifico (l'espressione «stravagante pasticcio» — che pienamente condivido pur trattandosi d'un eufemismo — è di Massimo Mugnai, che l'ha ampiamente giustificata sul numero di Belgaud del 30 novembre; un numero da non perdere, meritevole d'esser diffuso tra i giovani e tra gli accademici).

Un professionista della politica o un cultore di Quelli della notte direbbe, a questo punto, che se il dibattito epistemologico di Benedetto Croce all'epistemologia della domenica, allora si deve constatare la presenza di una situazione di «basso profilo». E, nel dirlo, avrebbe ragione. Solo che, oggi, la filosofia non ferale non è più nelle mani, tutto sommato ingenuo, di chi vaneggiava di elettroni proletari: la bandiera ora sventola tra le schiere di coloro che, meno ingenuamente, puntano a edificare una cultura alternativa al sapere scientifico basandosi sulla retorica, su qualche spruzzatina di dialetto epistemologico di fattura angloamericana e sul silenzio compiacente e interessato di chi aspetta a suo tempo, Paolo Rossi con l'espressione «epistemologia della domenica».

Nuovo statuto, ma soprattutto nuove strutture per lavorare in Italia e coordinare iniziative con altri centri culturali nel mondo. Qualche idea per l'immediato futuro della grande istituzione veneziana

Caro Argan, per la Biennale...



L'ingresso della Biennale Arte: continua il dibattito sul futuro dell'istituzione veneziana

Orta, per assolvere al ruolo che di fatto lo sviluppo delle strutture espositive d'arte contemporanea nel Paese con i quali intendiamo confrontarci, e nel cui novero intendiamo rimanere, impone alla Biennale Arte Visive, non solo si dovrebbe al più presto avviare l'edizione 1988, tenendo conto anche dei suggerimenti che sono venuti, ad esempio, circa un rapporto più precoce e più serrato con i comitati stranieri; ma si dovrebbe pure, per l'anno alterno 1989, poter al più presto prendere decisioni per qualche iniziativa che, ben differenziata rispetto alle edizioni biennali, assicuri alla struttura veneziana un funzionamento a pieno regime. Così pure, non è certo infinito in tempo a disposizione se si vogliono prendere contatti con enti locali e strutture museali d'Italia per avviare quella diramazione di iniziative, variamente caratterizzate, con le quali — anche — la Biennale assume e sostiene il suo ruolo primario, che in questo caso è anche di concorre ad un'attivazione di enti diversi in luoghi diversi.

Il convegno del Pci a Venezia, nello scorso novembre, sulle questioni della Biennale ha fornito molti stimoli e molte proposte concrete. Qui vorrei sottolineare qualche aspetto della tematica relativa alle funzioni della Biennale nel campo della arte visiva. Un campo nel quale, nel corso dell'ultimo quindicennio — sia negli Stati Uniti, sia in alcuni Paesi d'Europa, la Francia in primo luogo, ma anche la Spagna, la Svizzera e la Germania federale — si sono create molte nuove strutture espositive, e strutture museali preesistenti hanno subito profondi rinnovamenti, che le hanno aggiornate, rendendole più attive, più tempistiche, più capaci di produrre informazioni, confronto ed elaborazione critica. L'elenco sarebbe lungo, e prenderebbe tutto lo spazio di queste note; basterà tutta-

In Italia di contro, abbiamo una palese diminuzione delle possibilità e delle capacità degli enti locali di agire in questo campo in una maniera che non sia — quando qualcosa pur si fa — rapsodica, oppure (come è avvenuto nel contesto dell'anno di Firenze capitale della cultura europea) di pura importazione di rassegne pensate e realizzate altrove. Né le poche strutture permanenti — statali o locali, più o meno in funzione, con maggiore o minore speranza di ripresa e rinnovamento — di cui disponiamo, ci consentono di affrontare quella che pur bisogna chiamare una concorrenza internazionale, e dunque di mantenere un ruolo internazionale rilevante, adeguato persino al non secondario livello dell'apporto italiano all'arte di questo secolo, dai suoi primi anni sino ad oggi.

artisti prodotti fuori d'Italia; e che potrebbe dar luogo, ad esempio, a qualche mostra in co-produzione con alcuni dei musei e centri stranieri d'arte contemporanea. Si tratta di vedere se c'è da parte del potere politico la volontà di dare alla Biennale Arte Visive — ma poi la questione investe l'Ente nella sua interezza — i mezzi (che sono certo denaro, innanzitutto) ma che sono anche tempo, tempo non perduto in diazoni incomprensibili) per assumere il ruolo accresciuto che è il suo. E tra questi mezzi, o strumenti, non c'è solo la rapida nomina di un Direttore di Settore, ma la immediatamente susseguente scelta di quel nucleo di specialisti, qualificati, italiani e no, che possono costituire il team, senza il quale un'articolazione complessiva di iniziative diverse, di valore fuori, non può essere né pensata né, tantomeno realizzata. Nella consapevolezza, oltretutto, che se è vero che la Biennale deve oggi agire in presenza di una entità privata (palazzo Grassi), questa è tale (nelle proprie motivazioni di sovrastanza e di immagine; perché la Fiat non s'è impegnata a «Finare con pari peso») che mal farà il lavoro che è l'onore e la gloria della Biennale: fornire un'informazione selettiva, pluralistica e ininterrotta sul farsi dell'arte contemporanea nel mondo. In parole semplici: la Biennale Arte Visive non ha, concorrenti, è davvero in Italia e per il mondo un unicum; prezioso, il cui destino dipende solo dal livello delle ambizioni italiane in argomento di arte contemporanea.

Gianfranco Pasquino

Antonio Del Guercio